

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

Quattromila container in giro per il mare (Mediterraneo?). Carichi di sostanze tossiche. Un «regalo» avvelenato di Bashar al-Assad. Gli Usa hanno offerto una loro grande nave ausiliaria, la «Mv Cape Ray», per effettuare in mare le operazioni per rendere innocue le sostanze pericolose, circa 1.300 tonnellate, del regime di Damasco. Tra queste, paradossalmente, le meno invasive sono le 30 tonnellate di precursori chimici del gas nervino Sarin (che fino a quando sono tenuti separati sono innocui). Diverso il discorso per le 30 tonnellate di gas vescicante iprite, meno letale ma essendo già conservato pronto all'uso, più pericoloso da gestire. Sulla nave, lunga 197,5 metri, larga 30 e con una stazza di 30.500 tonnellate, si potrà montare un impianto per l'idrolisi, in grado di separare i componenti chimici pericolosi che si trasformeranno però in 7.700 litri di scarichi, da stoccare in 4.000 container, come riferisce l'Organizzazione per la proibizione delle armi chimiche (Opac).

AZIENDE PRIVATE

Il governo di Washington, si legge in una nota, ha proposto di contribuire con «tecnologia per la distruzione, sostegno operativo totale e finanziamenti per neutralizzare» le armi di Damasco. La distruzione, si apprende, avverrebbe in mare, nel Mediterraneo con ogni probabilità, da quanto si deduce dalle dichiarazioni di Sigrid Kaag, la diplomatica olandese che coordina la missione congiunta Onu-Opac in Siria: «L'operazione si terrà fuori dalle acque territoriali siriane». Il processo di smaltimento, da realizzarsi con la partecipazione della Siria, dovrebbe concludersi entro il 31 dicembre. L'Opac vuole anche che circa 800 tonnellate di sostanze chimiche, normalmente smaltite in strutture industriali civili nel mondo, siano distrutte da compagnie private - come parte del piano per eliminare del tutto le armi chimiche dalla Siria entro la metà del 2014.

Nel frattempo, è salito a 35 il numero delle aziende private che si sono dette disponibili a distruggere le sostanze chimiche che la Siria ha dichiarato essere parte del suo programma di agenti tossici. Lo ha dichiarato un funzionario dell'Opac. In precedenza il direttore dell'organizzazione delle Nazioni Unite, Ahmet Uzumcu aveva riferito durante un incontro che 28 aziende private avevano inviato manifestazioni di interesse per distruggere parti delle

...
Difficoltà logistiche: il trasporto del materiale pericoloso a bordo e lo stoccaggio degli scarti

Le armi chimiche siriane smaltite nel Mediterraneo

● Nessun Paese accetta d'ospitare l'operazione ● Gli Stati Uniti pronti a smantellare gli arsenali su una nave al largo delle acque di Damasco

I NUMERI



1300 tonnellate **4000 container** **54 miliardi**

A tanto ammontano le armi chimiche degli arsenali di Assad. Tra queste, 30 tonnellate di precursori chimici del gas nervino Sarin e altrettante di gas vescicante iprite. Entro il 31 dicembre deve essere avviata la loro distruzione.

I componenti chimici pericolosi verranno separati, producendo 7.700 litri di scarichi tossici, che dovranno essere stoccati in 4.000 container, come riferisce l'Organizzazione per la proibizione delle armi chimiche, Opac.

È il costo stimato in dollari del processo di smantellamento delle armi chimiche siriane. Trentacinque società private, verificate dall'Opac, potrebbero partecipare all'operazione.

scorte delle sostanze chimiche meno pericolose provenienti dalla Siria. L'Opac la scorsa settimana aveva chiesto di farsi avanti alle aziende che vogliono avere un ruolo nel «trattamento e smaltimento di prodotti chimici pericolosi e non pericolosi, organici e inorganici» della Siria.

In questi giorni sono stati divulgati numerosi dettagli logistici su come verranno distrutti i materiali considerati prioritari. Nelle prossime settimane verranno immagazzinati in Siria, nel porto di Latakia, e quindi trasportati a bordo della nave Cape Ray, che si troverà nel Mediterraneo, fuori dalle acque territoriali siriane. Il trasporto a Latakia deve ancora avvenire e potrebbe essere ritardato da eventi imprevedibili, come ad esempio la chiusura della strada Homs-Damasco a causa dei combattimenti.

Nel frattempo la Cape Ray si completa i preparativi per ospitare un macchinario chiamato «Field Deployable Hydrolysis System» («sistema da campo per l'idrolisi»). Si tratta di un sistema sviluppato dal Pentagono che utilizza un reattore di titanio, con acqua ad alte temperature e componenti chimici per rendere inoffensivi i materiali più pericolosi. Due di questi sistemi verrebbero montati a bordo della nave. Secondo le fonti che hanno rivelato i dettagli di questa operazione, il sistema non è mai stato testato sul campo.

Una notevole forma di opposizione potrebbe però giungere dalle associazioni ambientaliste e anche da alcuni Paesi del Mediterraneo, specie nel caso venisse usato il processo di elettrolisi che secondo gli esperti produrrebbe una grande quantità di fluidi tossici. Resta inoltre il rompicapo di come trasportare oltre mille tonnellate di materiali e componenti per armi chimiche - attualmente stoccati in container da una o due tonnellate - passando in una regione montuosa dove le forze lealiste e quelle ribelli si combattono ferocemente.

Nei giorni scorsi le forze del regime siriano hanno affermato che se ne occuperanno loro e sembrano in grado di farlo, ma secondo analisti di intelligence e Pentagono un convoglio militare rischia comunque di essere attaccato da ribelli o terroristi desiderosi di crearsi un proprio arsenale di gas letali. Un altro funzionario Usa ha sostenuto al *New York Times* che ci sono due possibilità: «O lasciamo quella roba dove sta e speriamo bene, o la portiamo via e speriamo bene. E questa è l'opzione meno negativa».

...
Dopo gli elogi al piano russo-statunitense, solo no alle richieste d'eseguire a terra il processo

Senkaku, sfida Usa nei cieli ma non per i voli di linea

● Rischio incidenti, Washington cede: sul sorvolo le compagnie di volo rispettino le richieste cinesi

GABRIEL BERTINETTO
gbertinetto@unita.it

Nei cieli del Pacifico è scoppiata la guerra, una terribile guerra dei nervi. Combattuta a suon di proclami, avvertimenti e minacce. Visivamente rappresentata nella scia che lasciano dietro di sé gli aerei militari, quando si levano in volo per affermare o negare a sé o agli altri il diritto di transito sopra otto isolotti che Pechino chiama Diaoyu, Tokyo Senkaku, ed entrambe rivendicano come propri. L'ultimo atto della sfida multipla che da qualche giorno vede coinvolti governi e forze armate di almeno quattro Paesi (Usa e Sud Corea oltre a Cina e Giappone), fortunatamente è un gesto distensivo: Washington invita le compagnie di trasporto aereo ad accettare le regole imposte da Pechino sugli spazi sovrastanti una sezione del Mare della Cina meridionale che comprende l'arci-

pelago conteso.

Ciò solo allo scopo di preservare la sicurezza dei voli civili, mettono subito le mani avanti al Dipartimento di Stato, senza che equivalga ad alcun riconoscimento di legittimità verso le decisioni unilaterali annunciate dalla Repubblica popolare. Per quanto riguarda l'aviazione militare tutto prosegue come prima. I piloti a stelle e strisce ignoreranno qualunque richiesta cinese di conoscerne i piani di volo o di fornire informazioni nel momento in cui penetrassero in quella che Pechino ha battezzato Zona di Difesa e Identificazione Aerea (Adiz). L'Adiz è uno spazio piuttosto vasto, compreso fra Taiwan e Giappone, dove da meno di una settimana vige l'obbligo imposto dai cinesi di identificarsi e rispondere a ogni richiesta di comunicazioni. Un eventuale rifiuto espone al rischio di non meglio precisate «misure difensive». Il messaggio è chiaro: questa

è casa nostra e si fa come vogliamo noi.

Tokyo ha risposto violando con i suoi velivoli da combattimento almeno dieci volte il presunto divieto. La stessa cosa ha fatto Washington proseguendo imperterrita l'attraversamento di quei cieli con i B-52. Anche in questo caso il significato simbolico era evidente: non è affatto casa vostra, continuiamo a comportarci come sempre. Come contro-mossa Pechino ha fatto decollare i propri caccia per un simbolico tallonamento aereo degli intrusi.

Apparentemente sono in ballo solo sette chilometri quadri di inospitali rocce distribuite in otto isolette disabitate (le Senkaku-Diaoyu), e di uno scoglio chiamato dai coreani Ieodo, che oltre ad essere piccolo è pure sommerso. Ma il cuore della retorica nazionalista batte

...
La Cina ha esteso il proprio spazio aereo sulle isole contese. Si rischia l'escalation

anche sott'acqua, e quel pietrone su cui non splende mai il sole è immensamente caro a Pechino non meno che a Seul. È ovvio che il furore nazionalista che accompagna simili diatribe abbia motivazioni più sostanziose che non il desiderio di piantare bandierine al suolo. Non a caso, dicono i giapponesi, Pechino ha scoperto di essere interessata alle Diaoyu, solo negli anni settanta quando si cominciò a sospettare che i fondali vicini fossero ricchi di giacimenti petroliferi.

PESO POLITICO

Più in generale le rivendicazioni di sovranità si accompagnano, da parte cinese soprattutto, alla volontà di estendere il proprio peso politico-strategico nel Pacifico, in una fase in cui un'uguale e contrapposta tendenza caratterizza la politica estera americana. È sintomatico il giudizio espresso dal capo del Pentagono Chuck Hagel il giorno stesso in cui la Cina proclamò il varo della Adiz: «Siamo di fronte a un tentativo destabilizzante di alterare lo status quo nella regione».

Secondo June Teufel Dreyer, esperta di sicurezza che insegna all'università di Miami, «il governo cinese può avere mal calcolato la veemenza della risposta internazionale al suo gesto arbitrario, ma non farà marcia indietro». La studiosa non crede sia alto nell'immediato il rischio di uno scontro diretto. «I cinesi si limiteranno a scortare i velivoli invasori, ma non li colpiranno». Sulla sostanza dei loro progetti però non cederanno. «Aspetteranno, e quando le circostanze saranno più favorevoli, cercheranno di imporre la propria scelta in maniera più rigida in futuro. Da decenni questo è il loro stile operativo». Gli Usa rischiano di essere coinvolti pesantemente in un eventuale aggravamento della tensione fra Cina e Giappone anche perché il trattato di alleanza difensiva stipulato con Tokyo nel 1960 li impegna ad intervenire in suo aiuto in caso di aggressione. Avrà dunque molte questioni da discutere con i suoi interlocutori il vice di Obama, Joe Biden, che a partire da domani visiterà le capitali dei tre Paesi asiatici maggiormente coinvolti nella crisi: Tokyo, Seul e Pechino.